Quotidiano
13-11-2025
Pagina 20
Foglio 1

Sellerio

Avvenire

Diffusione: 99.224

www.ecostampa.it

Destini postumi di morti illustri: il catalogo è questo

MASSIMO **ONOFRI**

Alajmo e Carapezza raccontano con humour dieci storie: dai capelli di Beethoven alla mummia di Lenin

La citazione in epigrafe - un epitaffio di Marcel Duchamp - ci restituisce subito la temperatura di questo delizioso libro: «D'altronde, a morire sono sempre gli altri». Bisognerà però osservare, magari rimanendo nei toni d'un medesimo umorismo macabro, che l'affermazione è di un'evidenza incontestabile. Fintanto che siamo vivi non può che essere così: sono sempre gli altri a morire. Una volta morti, la faccenda non ci riguarda più. Ma è proprio così? Non certo per Roberto Alajmo e Marco Carapezza che, in *Avventure postume di personaggi illustri* (Sellerio, pagine 192, euro 14,00) hanno avuto la formidabile idea di impugnare la penna nel momento in cui quasi tutti i biografi si sentono autorizzati a deporla. La prima domanda è ineludibile: chi sono gli illustri estinti in questione? Ecco la lista dei diversi capitoli, dove ogni nome incontra il suggello definitivo d'un destino postumo. Aggiungo soltanto che le pagine su Pirandello le ho sentite recitare dalla viva voce di Alajmo (viva, sì: senza ironia), ridendo ininterrottamente fino alle lacrime. A ogni modo: "Evita Perón. L'odissea della santa laica"; "Luigi Pirandello. Tre funerali e mezzo"; "Vladimir Il'ic Lenin. L'imbalsamazione di Stato"; "Giuseppe Mazzini. Il corpo di legno"; "Jeremy Bentham. Poiché sono statua"; "Francisco Goya. La congiura della decapitazione"; "Molière. La controversia della sepoltura"; "Cartesio. Due teste e tre funerali"; "Papa Formoso. Processo al cadavere"; "Sant'Agata. Tranci di devozione". Si tratta di «dieci storie esemplari» che hanno coinvolto *post mortem* uomini e donne, tutti di grande fama secolare: che potrebbero valere come apologhi non si sa se più pirandelliani - siciliani d'occidente sono infatti Alajmo e Carapezza - o borgesiani, del Borges strepitosamente evocato nelle notevoli pagine su Evita Perón. Non è qui in giuoco un discorso sulla sopravvivenza dell'anima. Non ci si pone, insomma, il problema di difendere le ragioni spirituali di sant'Agostino, sant'Anselmo e san Tommaso contro quelle materialiste di atei quali Holbach, Feuerbach, Marx, Nietzsche e Russell. Scrivono gli autori: «L'anima, per quanto se ne sa, è probabilmente in grado di cavarsela, in un modo o nell'altro (...). Piuttosto è per il corpo che, morendo, cambia tutto. È il corpo quello che davvero smette di divertirsi. È del corpo che bisognerebbe preoccuparsi quando viene a mancare il legittimo proprietario». Senza dimenticare che certi corpi «risultano particolarmente ingombranti», proprio «perché il loro passato non smette di pesare sul futuro». Quello che si apre sul loro destino postumo è davvero «un sipario imprevedibile», sino al punto di farci sospettare che un certo accanimento dei posteri sia dovuto a «una forma di inconscia vendetta della mediocrità sulla grandezza». Di esempi se ne potrebbero fare in quantità. Si pensi a Beethoven, la cui capigliatura folta e scomposta, diventata poi simbolo del genio musicale, è stata oggetto della febbre di collezionisti di reliquie: si pensi al viavai di ammiratori al suo capezzale muniti di forbici per procurarsi almeno una ciocca. E che dire del dito di Galileo, «oggi conservato al Museo della Scienza di Firenze», o del cranio di Mozart, «perduto, venerato, trafugato», infine ricomparso e «conservato in cassaforte presso il Mozarteum di Salisburgo», ma per essere «dichiarato falso sulla base dell'esame del DNA»? Più sconcertante quel che capitò al cadavere di Einstein nel 1955, quando il patologo incaricato dell'autopsia fece di tutto per tenersi almeno una parte del suo cervello, da cui ricavò «circa duecento sottilette, conservandole in altrettanti barattoli di formalina», nonostante la strenua opposizione della famiglia e dell'ospedale. Alajmo e Carapezza non hanno dubbi: «L'imponenza dei Grandi si trasforma in impotenza di fronte alla prepotenza dei posteri». Si diceva delle reliquie: il cui culto desta non poco imbarazzo quando viene riservato a campioni del pensiero laico per quell'involontaria parodia del concetto di Sacro, che dovrebbe indignare soprattutto i non credenti. Leggete le pagine dedicate a Bentham e Lenin o a Mazzini, al quale da imbalsamato Sergio Luzzatto dedicò nel 2001 il formidabile *La mummia della Repubblica*. Lenin è il primo individuo che obbliga la filosofia marxista, per principio contraria a sopravvalutare il ruolo del singolo nella Storia, a rivalutarlo fino al culto della personalità. È Stalin a proporre l'imbalsamazione, incontrando l'opposizione di Kamenev, Bucharin e Trockij, una volta tanto tutti d'accordo nel respingere un'«ipotesi che sembrava voler rimpiazzare i santi della Chiesa ortodossa con una nuova stirpe di santi socialisti». Impossibile non cogliere la provocazione: la vicenda del comunismo internazionale può - deve? - essere letta come una storia di mummie, se è vero che anche Stalin fu imbalsamato nel 1953, mentre i cinesi provarono con Mao, ma senza successo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


AGORÀ
Attentati di Parigi
Il trauma di chi resta
Dieci anni dall'attacco al Bataclan

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE